

0. Cronaca di una mattina un po' agitata.

Apro la giornata del 29 settembre con la lettura della seguente mail:

<https://scuolamedia.fondazioneagnelli.it/>

Carissim(o),

leggo stamattina sul Corriere:

Fondazione Agnelli, il flop delle medie: perché non piacciono né agli studenti né ai prof, di Gianna Fregonara e Orsola Riva.

Chi mi scrive è una amica e una collega. Mi dico che siamo alle solite: stando nel mezzo, ricomincia il tiro al bersaglio sulla scuola media. Ieri il gioco partiva dall'alto: se gli studenti arrivavano all'università in certe condizioni la colpa era della scuola superiore; il gioco scendeva, passando naturalmente per i tre anni della media, fino alle elementari. Da qualche tempo il bersaglio, sempre più mirato, si è spostato sulle medie: sono di volta in volta definite il buco nero della scuola, il luogo nel quale si perdono i bei risultati delle scuole elementari, il tempo vuoto del cammino scolastico.

Leggo e, per la mia storia personale e professionale (45 anni di attività, 7 da insegnante 38 da preside), comincio ad agitarmi. Ho visto i primi passi della scuola media nel 1963, l'ho seguita nel suo cercarsi una identità negli anni '70, l'ho vista trovare una più sicura fisionomia dal 1979, l'ho vissuta fino ai primi dieci anni del 2000. L'ho sempre amata pensando a quel che è e, soprattutto, a quel che potrebbe essere; a quel che ha dato in fatto di sollecitazioni alle altre scuole: non a caso ai Programmi del '79 sono seguiti quelli per la scuola elementare del 1985 e quelli degli anni '90 per le superiori - i Brocca - rimasti purtroppo nelle riflessioni di tanti. Infine sono convinto che abbia dato un notevole contributo alla sperimentazione didattica e organizzativa, specie negli anni '70-'80; e che sia il grado di scuola che in quegli anni ha realizzato il maggior numero di esperienze innovative.

Sempre sotto emozione, mi sono chiesto, prima ancora di leggere il Rapporto, perché la scuola media sia stata così poco amata. La prima risposta che mi sono dato, col cuore più che con la ragione, è che è sempre stata nel mezzo. Nel mezzo di tutto: tra la scuola che insegna a imparare e la scuola che apre al mondo del sapere e a quello della professione; nel mezzo della vita di chi cresce, dei bambini che entrano piccoli a scuola ed escono quasi grandi, e dei giovani che chiedono come cosa dovuta di essere capiti e ascoltati, e che alla fine dei tre anni vogliono entrare

nel mondo degli adulti e parlare da interlocutori. Stando in mezzo, come in ogni evento della vita, si è spinti e tirati da ogni parte; anche se stare in mezzo vuol anche dire poter guardare indietro e, allo stesso tempo, immaginare il domani. Don Milani nella *Lettera a una professoressa* pensava alla scuola che sta in mezzo. E mi piace immaginare che 'il mezzo' fosse per lui il centro; parlava della media per parlare del tutto.

Sbollite le prime reazioni, ho cominciato a leggere e a capire. Ad esempio, ho visto che il Corriere cartaceo aveva un titolo meno gridato, più rispettoso anche se duro nella sostanza: ***Disparità e stress, la scuola media ha fallito***. Più modesti e contenuti il titolo e l'articolo de *la Repubblica*, sempre riferiti al recentissimo **Rapporto della Fondazione Agnelli: I ritardi della scuola media negli ultimi dieci anni**. Ricca la rassegna stampa del giorno; e puntuale Rai Tre con Loredana Lipperini che ha discusso il tema caldo. Insomma, tutti a parlare il giorno dopo la pubblicazione del Rapporto, e tutti a ricordare e sottolineare colpe, problemi e difficoltà della scuola media. Parole e giudizi letti e rilette negli anni; oggi forse solo più allarmati.

Mi sono detto che era davvero il caso di leggere attentamente il rapporto.

1. Il rapporto scuola media 2021.

A freddo, la lettura non mi ha riservato grandi sorprese, e ha sostanzialmente confermato quanto detto nei titoli.

Numeri, giudizi, valutazioni danno un quadro impietoso della situazione e sollecitano interventi radicali e urgenti: troppo importante l'essere 'scuola media', l'essere cioè scuola al centro del sistema scolastico, punto nevralgico nel percorso di formazione dei giovani studenti, uomini e donne di domani.

Nel rapporto è da apprezzare innanzitutto il ricco apparato di dati a supporto di tesi e giudizi, e l'ampia e articolata bibliografia; inoltre, da considerare attentamente la documentazione, le valutazioni, e il respiro internazionale del poderoso documento. Ma anche l'assenza di pregiudizi unita al giusto richiamo alle individuali e collettive responsabilità. Non resta che darne atto alla Fondazione Agnelli e ringraziarla per i rigorosi contributi che annualmente dà alla conoscenza della scuola italiana, della società civile che la scuola rappresenta, e per le sagge indicazioni che fornisce alla politica spesso troppo distratta.

Mi limiterò a poche riflessioni a partire da alcune parti del rapporto che mi hanno richiamato esperienze vive e concrete di vita scolastica quotidiana.

1.1 Sugli insegnanti. Prima ancora che ai disagi sociali, economici, professionali, le note sulla condizione degli insegnanti di scuola media mi hanno fatto pensare a quello che negli anni mi è parso il primo disagio – esistenziale e culturale – di molti di prima nomina che si presentavano a prendere servizio. In tanti arrivavano non ‘vocati’ o delusi per essere capitati a svolgere un insegnamento di risulta, coscienti di avere alle spalle una scelta di ripiego. Insomma – questo era il refrain più o meno esplicito - *qui sono arrivato ma non è questo il mio posto*. La sensazione che mi pareva vivessero era di essere arrivati in una terra di mezzo che non era né quella buona della scuola elementare né quella alta della scuola superiore: terra di mezzo, e terra per tutti e per nessuno. Ben altre le aspirazioni di tanti: dei più, un posto alle superiori, di alcuni un incarico di qualsiasi tipo all’università; di altri, un insegnamento all’estero, preferibilmente in una accademia. Bene fa il rapporto a soffermarsi a lungo sulle deboli o inconsistenti motivazioni di tanti insegnanti della scuola media; e bene fa a individuarne le cause, anche se questa – del non sentirsi fin dall’inizio al proprio posto - non mi pare abbia avuto il risalto che avrebbe potuto avere.

Questo naturalmente non deve far dimenticare che una eroica minoranza di insegnanti ha eletto negli anni la scuola media come il luogo nel quale dare il meglio di sé a studenti in crescita, in uno dei più difficili e complicati momenti della vita di ciascuno. È doveroso riconoscere l’impegno di questi insegnanti; sono gli insegnanti che hanno colto il senso e l’importanza di insegnare in un settore scolastico che richiede, oltre che alte competenze disciplinari, speciali capacità comunicative, forte sensibilità educativa, conoscenze che in tempi recenti le neuroscienze hanno messo a disposizione di chi ha responsabilità educative e di insegnamento, specie negli anni cruciali della crescita. Si veda ad esempio nel rapporto il *Focus* a p. 27.

Le cause della condizione dei fuori-posto sono molteplici. La prima è che, mancando una solida tradizione di un ben caratterizzato e originale percorso di formazione, chi arrivava dall’Università (che - per inciso - fino a ieri non aveva precisi scopi formativi professionalizzanti all’insegnamento) provava ad adattarsi seguendo la strada del ridurre e del facilitare ciò che all’Università aveva appreso. Se la scuola elementare aveva per lunga tradizione nell’Istituto Magistrale il luogo della formazione dei suoi insegnanti; e se la scuola superiore aveva trovato nell’Università i contenuti e gli strumenti da trasmettere agli studenti ormai attrezzati a entrare nel mondo del sapere; la scuola media e i suoi docenti dovevano accontentarsi di qualche buon consiglio dei tanti pedagogisti impegnati, e provare a inventarsi. Se manca uno specifico – che cosa e a chi insegnare – la passione stenta a venire.

Naturalmente il rapporto mette in campo altre e pesanti concause: e al rapporto rinvio. Il risultato, che il documento puntualmente rappresenta, è sotto gli occhi di tutti: mobilità straordinaria, permanenze sopportate, disagi diffusi, tutti fenomeni accompagnati da invecchiamento del corpo insegnante e da generalizzata scarsa motivazione sia interna che esterna (p. 44). È da dire che gli effetti rimandano anche a cause strutturali quali la scarsa formazione iniziale e continua, la superficialità amministrativa e gestionale, l'incapacità politica e l'assenza di lungimiranza. È quindi da condividere l'auspicio a ricercare e ad approfondire per meglio capire i bisogni di apprendimento, gli stili cognitivi, l'originalità dei modi di essere di bambini-ragazzi in età di profonde e destabilizzanti trasformazioni fisiche e psicologiche.

Credo che lo specifico degli studenti della scuola media siano i bisogni educativi nel senso pieno della parola: bisogno di essere ascoltati, di parlare, di essere apprezzati per quel che sono e per quel che sanno e sanno fare, di operare e di essere riconosciuti per le potenzialità che spesso nascondono; di essere stimati per quel che saranno; alla fine, di sapere chi ciascuno è, da ogni punto di vista. Penso che la scuola media abbia bisogno di un luogo dedicato nel quale si formino gli insegnanti che sappiano rispondere a questi specifici bisogni esistenziali, sociali e culturali. Che non sono solo di apprendimento di migliore qualità.

Negli ultimi anni diversi sono stati i tentativi di creare questi luoghi: le SISS ad esempio potevano essere una parte di questo percorso; purtroppo sono cadute prima ancora di esprimere appieno le loro potenzialità. Ma il rapporto sul tema ne sa molto di più.

1.2 Sugli studenti. Ho letto con ancora maggiore attenzione la parte dedicata a far conoscere come gli studenti vivono e sentono la scuola; in particolare il capitolo 1.3 dal significativo titolo: *Come stanno i ragazzi a scuola?* (pp. 20-24).

Non è così frequente leggere analisi supportate da dati, studi, osservazioni dal vivo sullo stare degli studenti ogni giorno a scuola. Mi è parsa la sezione più interessante e originale del rapporto; è la parte che descrive puntualmente lo studente seduto sul proprio banco quotidiano.

Il rapporto ad esempio si sofferma ampiamente sul problema del clima scolastico del quale si è sempre poco parlato. È un tema vago e sfuggente, difficilmente definibile, che tenta la morale e le facili scorciatoie della retorica educativa: il clima di una comunità scolastica riguarda i rapporti tra insegnanti, tra preside e tutti gli operatori, tra studenti e insegnanti, tra studenti e studenti. In altre parole, è l'aria che si respira in una scuola, l'atmosfera che tutti vivono, dentro e fuori le aule.

Giustamente il rapporto sottolinea dapprima l'importanza del luogo in cui si nasce e dell'ambiente in cui si cresce: *La ragione delle differenze* (di genere, ma non solo di genere, nota mia) *sembra, quindi, affondare le sue radici nell'ampia gamma di forze socioculturali quali gli stimoli e i condizionamenti della famiglia, dei coetanei, degli insegnanti, la formazione e le esperienze.* (p. 17); per arrivare poi a chiarire l'importanza di un buon clima scolastico: *Da una rassegna di meta-analisi, che esamina, cioè, i risultati di 237 studi specifici, emerge che il clima scolastico è un fattore rilevante per prevedere importanti esiti in ambito scolastico, come riduzione delle assenze, partecipazione, rendimento, prevenzione della violenza, motivazione di studenti e insegnanti, turnover degli insegnanti* (Cohen et al. 2013) (p. 20).

Star bene a scuola, provare piacere a frequentarla, respirare aria di una serena, civile convivenza sono gli obiettivi primari che l'insegnante di scuola media deve proporsi per il benessere dei propri studenti. Sono alla fine *i fattori* – come si dice nel rapporto – *che influenzano la salute dei ragazzi nel passaggio dall'infanzia alla giovane età adulta.* (p 20).

Solo in questa cornice si possono capire la giusta insistenza e il forte richiamo del rapporto sulla necessità per la scuola media di recuperare qualità degli apprendimenti. I dati sul tema sono obiettivamente allarmanti, e le cadute improvvise e drammatiche nei tre anni. Resta il fatto che se non trova la propria forte ragione di essere e la propria specificità continuerà ad essere terra di passaggio e tempo di attesa.

Alla fine il problema è di trovare e capire ancora meglio l'anima di questa scuola, e di fare in modo che chi ci va a lavorare quest'anima conosca e provi ad amare.

2. Le proposte.

Nell'ultima parte del rapporto la Fondazione avanza alcune conseguenti proposte. Proposte da condividere e da sostenere. Riguardano naturalmente la valorizzazione degli insegnanti e l'innalzamento della qualità dell'insegnamento.

In particolare propone: a. l'istituzione di una laurea magistrale per l'insegnamento fortemente mirata su studenti in età adolescenziale: oggi – come si è visto - le neuroscienze possono dare ulteriori e importanti contributi per individuare specifici bisogni educativi, conoscenze e saperi originali da trasmettere, efficaci strategie comunicative, azioni per il miglioramento dei contesti sociali e culturali; b. criteri di abilitazione selettivi con prove pratiche per valutare le competenze didattiche; c. formazione in servizio obbligatoria e periodica valutazione; d. provvedimenti per portare a un miglioramento dello status professionale e delle motivazioni interne ed

esterne dei docenti. Sono proposte che già si leggono nel comunicato stampa di annuncio del rapporto. Personalmente aggiungerei l'istituzione di un organismo che monitori continuamente lo stato di salute di studenti e insegnanti, con poteri di appoggio, consulenza, ma anche di intervento. Penso ad esempio alla ricostituzione di un corpo ispettivo che assista e indirizzi; in Francia il corpo ispettivo conta circa 4000 esperti presenti e operanti sul territorio.

Due sole note. Sull'estensione del tempo-scuola credo che il consenso sia generalizzato; il problema è del come e con che cosa riempire tale tempo. E qui non possono essere eluse le indispensabili scelte strutturali da fare, che riguardano il miglioramento degli ambienti scolastici, il potenziamento dei laboratori e degli spazi per operare, lo stanziamento di fondi necessari per la sopravvivenza. Quando è nata la scuola media di tutti e per tutti un primo passo nella direzione *Al pomeriggio. Attività non solo lezioni* (p. 75) si chiamava 'doposcuola' e prevedeva quelle che allora erano chiamate *Libere attività complementari*. Oggi basterebbe cambiare nel titolo l'aggettivo *complementari* e sostituirlo con *fondamentali per lo sviluppo di alcune competenze non cognitive e trasversali* come recita il rapporto.

La seconda nota riguarda la ristrutturazione dei cicli. Nel rapporto si sostiene che il problema, a lungo discusso, non è così rilevante. Devo dire che una attenta rilettura dell'ampia e pensosa documentazione della proposta del ministro De Mauro (anni 2000-2001) potrebbe rappresentare la ragionevole cornice strutturale e organizzativa di un sistema scolastico unitario, più mobile e dinamico di quello presente forse troppo rigido e troppo caratterizzato nei punti estremi. In mezzo, non è forse troppo stretta oggi la scuola media? La modularità dei bienni fa immaginare una possibile maggiore flessibilità e continuità del sistema.

L'indice del rapporto si apre con una domanda dal sapore vagamente retorico. *(Ri)parlare di scuola media?* non è solo importante, è necessario: in quel mezzo sta tanto del futuro dei nostri studenti e dei nostri uomini e donne di domani.

Ho concluso che quella del rapporto è una lettura da fare da ogni persona che abbia a cuore il destino della scuola e del paese. Se quel che la media ha fatto fin qui è, nonostante tutto, importante; quel che dovrà fare è per tutti decisivo.

Valter Deon

2 ottobre 2021